

COMUNITÀ

L'editoriale

Il sorriso della politica



SEGUE DALLA PRIMA

È una questione morale? Certo che lo è, ma è prima di tutto una questione politica se non pre-politica. Perché riguarda il motivo più intimo e vero che spinge un giovane a «sporcarsi le mani», come diceva Sartre: per guadagnare soldi e far carriera o per cambiare il mondo? Per entrare nel giro che conta o per stare con quelli che nulla contano e mai conterranno? Non è una differenza banale, com'è facile intuire, e hai voglia a dire che nel mondo globalizzato e post-ideologico che viviamo, destra e sinistra sono reliquie di un Novecento lontano, come il nonno, il telegrafo, la Lambretta o la macchina per scrivere. Non è così e lo sappiamo.

È vero, la magrezza di Berlinguer è la metafora suggestiva di una politica a rischio di estinzione, perché schiacciata col passare degli anni dall'insostenibile pesantezza dei mortadella-party in Parlamento, delle mutande verdi di Cota, delle feste in maschera pagate con i fondi regionali passando per i Fiorito e i Greganti che a volte ritornano e mai se ne vanno. E tuttavia, i «chili lievi» del comunista che spaventò l'Unione sovietica rischiano di produrre un racconto limitato se non fuorviante.

La sua, tanto per esser chiari, non era una magrezza ascetica né il risultato di digiuni imposti dall'adozione di pratiche non violente, al contrario Berlinguer guidava un partito operaio e sanguigno dove i servizi d'ordine non erano certo ispirati al pacifismo e alla meditazione. Berlinguer era magro come solo i sardi sanno esserlo (quanto pesava Gramsci?) e portava il segno esile di un uomo forte, a volte persino cocciuto e ostinato come qualcuno, più d'uno, ha ribadito di recente nello stilare un bilancio in occasione del trentennale della morte.

La magrezza di Berlinguer è dunque una «narrazione», come si dice adesso, che nasce da un'esigenza che avvertiamo solo oggi: quella di rispondere con qualcosa di molto diverso, addirittura di opposto, alla pesantezza di una crisi che non è più soltanto economica ma ormai dichiaratamente sociale e politica. Dunque morale. Perché non c'è nulla di più immorale di una società in cui la disuguaglianza cresce con un tasso pari solo a quella della disoccupazione, anch'essa senza più freni. La questione morale, oggi, non è più «solo» la presenza dei partiti nelle aziende pubbliche, nelle istituzioni e nella Rai, ma l'assenza di una risposta politica efficace ad una realtà sempre più ingiusta e insopportabile.

È da qui che nasce quel clamoroso 40 per

cento che ha premiato il nuovo corso del Partito democratico di Renzi? Dall'esigenza di avere, forse pretendere, risposte a lungo richieste e mai arrivate? Di sicuro è da qui che nasce il fallimento di chi, come Grillo e Berlusconi, ha inteso la politica, non come uno strumento per cambiare il mondo, migliorandolo, ma come un nuovo pubblico da sedurre, un consenso da ottenere e conquistare attraverso trucchi da spettacolo e tecniche di marketing. Uno show in attesa dell'applauso o una start up a caccia di clienti: questa è stata, ed è tuttora, la politica di Silvio&Beppe, il maestro e l'allievo di una visione del mondo che il voto di domenica ha bocciato senza troppe esitazioni.

Quella del 25 maggio è stata una tempesta perfetta perché nata dall'incrocio forse irripetibile di perturbazioni di natura diversa: quella di un governo giovane e nuovo che annuncia di cambiare verso e passo, quella di una crisi che non accenna a finire, quella di incantatori che non incantano più ma anche, come ha scritto Alfredo Reichlin su *l'Unità*, la paura per il brutto vento che soffia in Europa e di fronte al quale il Partito democratico viene visto come l'unico albero in grado di resistere.

Sbaglierebbe dunque chi, nel Pd, analizzasse il voto di domenica concentrandosi sul risultato straordinario, ma perdendo di vista le altre componenti. Perché tra queste figurano anche l'astensione, sempre enorme, e la delusione improvvisa ma decisa verso partiti che solo un anno fa avevano ottenuto consensi importanti, a conferma di una insofferenza generale e nervosa, capace di mutamenti improvvisi.

Nel tempo del disincanto c'è bisogno di una

politica diversa, non sappiamo se nuova o antica, sicuramente altra da quanto vissuto negli ultimi vent'anni. È da questo punto di vista che la magrezza di Berlinguer si rivela una metafora suggestiva ma incompleta. Perché quello che manca e di cui avremmo dannato bisogno non è spostare i pesi sui piatti della bilancia ma ricostruire un rapporto, ormai quasi inesistente, tra politica e cittadini.

Martedì prossimo, come forse ormai sapete, uscirà un bellissimo inserto dedicato a quell'uomo scomparso trent'anni fa, pochi giorni dopo quel maledetto comizio di Padova. Ci sono testi, analisi, interviste per ricostruire la figura politica e raccontarne la natura umana. E ci sono tantissime foto, molte delle quali inedite. Le abbiamo selezionate dando fondo all'archivio immenso dell'*Unità*.

Ebbene, la cosa che più colpisce di tutte quelle immagini è il sorriso di Berlinguer tra la folla. Sicuramente era un uomo fotografico (tutte le persone minute lo sono) e quelli dell'*Unità* erano certamente fotografi straordinari. Ma sorprende vedere come in quelle centinaia di foto, mai di primo piano ma sempre a scena larga per testimoniare la quantità di persone presenti, spuntasse tra le teste e le mani il sorriso piccolo ma evidente di Berlinguer. Ce n'è una (la vedrete, è a pagina 20) in cui un uomo quasi cade dal finestrino di un pullman pur di stringergli la mano al segretario del Pci che a sua volta risponde sorridendo e allungando il più possibile il braccio.

Ciò che oggi manca, e guardando quelle foto diventa evidente, non è nemmeno il sorriso di Berlinguer, ma quello di una politica vicina e dalla propria parte. E di cui magari fidarsi.

@lucalando

Il commento

Renzi ora ha bisogno di un partito strutturato

Michele Ciliberto



SEGUE DALLA PRIMA

Le ha suscitate in molti strati della nazione compresa un'area moderata che si era finora riconosciuta in altre forze politiche. Certo, ha giocato in questo la volontà di contrastare Grillo e Casaleggio che hanno suscitato negli italiani antiche paure con le loro parole minacciose. Ma c'è stato anche altro in quel voto. Renzi è stato avvertito come portatore di idee finalmente nuove, di posizioni finalmente estranee al tradizionale gioco politico. Questa è stata fin dall'inizio la sua forza: aver intercettato sentimenti di speranza, desideri di mutamento, la voglia di uscire dalla palude. Simmetricamente, il risultato del voto sta provocando reazioni e preoccupazioni nella destra, che comincia a interrogarsi sulle conseguenze dello stato di frantumazione in cui si trova.

In questa situazione il premier quale politica vuole fare? Diceva Horkheimer, parafrasando Marx, che gli uomini vanno giudicati per quello che fanno, non per ciò che credono di essere. Da quello che ha già cominciato a fare si può dire che Renzi ha l'ambizione di «modernizzare» il paese, in nome di un progresso collettivo, non solo dello sviluppo di alcune parti del paese o di alcuni raggruppamenti sociali. Questo significa che dovrà misurarsi con alcune questioni strutturali della storia italiana: il divario tra Nord e Sud; il potere della burocrazia; le fortissime, e storiche, disuguaglianze sociali; la potenza impermeabile delle corporazioni. Problemi antichi ai quali se ne sono aggiunti altri e diversi: la questione demografica; il problema della disoccupazione giovanile; il rapporto tra i generi. E mi fermo qui, per non imitare il catalogo di Leporello... Per fare questo in democrazia ci vuole ampio consenso. E il premier in questo momento ce l'ha, vasto e robusto. Ma è anche il primo a sapere che esso non è eterno. Anzi, attraversiamo un'epoca nella quale gli schieramenti elettorali sono friabili, si compongono e si scompongono sotto l'impulso di molteplici fattori. Questa eventualità è tanto più forte proprio perché la politica del premier è destinata, per la sua radicalità, a toccare interessi forti, capaci di resistere e reagire come sono riusciti sempre a fare nella nostra storia. È una battaglia sacrosanta ma difficile: riuscire a «modernizzare» il nostro paese intrecciando progresso e sviluppo è stato l'obiettivo degli uomini più lungimiranti delle nostre classi dirigenti, ma in genere hanno pagato duramente per i loro sforzi. Ma non serve decifrare Renzi e i suoi obiettivi con vecchie categorie: il suo Pd non è la Dc (della quale facevano parte uomini come Gioia, Gava, Bisaglia...), tanto meno è un erede di Berlusconi. Se poi si vuol parlare di «interclassismo» va detto che esso è di tipo nuovo e che, in ogni caso, ha la punta chiaramente rivolta a sinistra.

Per questo la lotta sarà assai dura e oggi non è possibile prevedere quali saranno gli esiti, anche perché non è facile comprendere in che modo si schiereranno le forze sociali quando l'azione del governo diventerà più efficace e penetrante. A sinistra, la questione demografica incide nella tenuta degli schieramenti tradizionali (come si vede in modo clamoroso in Francia); nell'area moderata non è facile immaginare come si muoveranno gli strati che si sono accostati a Renzi anche per una esigenza di garanzia contro Grillo e Casaleggio; altrettanto difficile è prevedere se le destre riusciranno ad organizzarsi con successo in una sorta di nuovo ressemblante comprendente la Lega. Lo scenario è molto complesso e pone alcuni problemi di ordine strategico. Un tratto che ha caratterizzato finora l'azione di Renzi è il fatto che essa si è svolta «dall'alto». Se ne comprendono i motivi: vuole bruciare le tappe, stordire gli avversari prima che si organizzino. Nel suo disegno, la velocità è una scelta strettamente politica, connessa a una cultura alla quale sono sostanzialmente estranee l'idea della mediazione e anche la persuasione che si governi «dal centro». Qui davvero, rispetto alla prima e alla seconda Repubblica, siamo entrati in una stagione diversa. Tutto chiaro. Però la storia e la riflessione politica ci insegnano che quando si governa «dall'alto» si corrono seri rischi, anche quelli del fallimento dei progetti più seri ed ambiziosi. Ci vuole un largo consenso per farcela, specie quando si vuole avviare una stagione di riforme radicali, ed essere organizzati.

Se Renzi vuole vincere la sua battaglia, che coincide oggi con gli interessi della Nazione, ha perciò bisogno di mettere alla base della sua azione salde fondamenta organizzative, dando un respiro ideale alla sua azione. E per far questo ha bisogno di una forza strutturata - qualunque sia il nome che si voglia darle - che non svolga una funzione subalterna o caudataria, come l'intendenza di Napoleone, o che si raccolga e si organizzi solo nel momento delle primarie. Il premier deve mettere subito in campo una forza in grado di sostenere in modo costante e propositivo l'azione politica del governo, specie quando essa comincerà a tagliare nella carne viva dei vecchi privilegi e le forze ostili al cambiamento aumenteranno la loro pressione. Quando dico questo però non mi riferisco alle forme tradizionali della politica: la «nostalgia del passato» serve agli storici, non ai politici. Senza un leader oggi non si fa politica. Ma senza una forza organizzata - e capace di esprimere una prospettiva anche sul piano ideale - un leader rischia di cadere perché non può governare e svolgere un'azione riformatrice in «assenza di gravità». Per farlo ha bisogno di potenti contrafforti che ne sostengano l'azione, specie quando, come in questo caso, si propone di riformare strutture antiche, e potenti, della vita del paese.

MARAMOTTI



Dio è morto

La pasta al pomodoro di Joan Baez



HO FINITO LA PASTA DI JOAN BAEZ. PASTA AL POMODORO ITALIANO. «È CUCINATA BENISSIMO» - fa lei seduta proprio accanto a me - ma è troppa per me... la vuoi?». L'ho guardata, la pasta e... ho detto? «Sì!» Mi sono ripulito il piatto, l'avrei lustrato per non lasciar dubbi sulle mie intenzioni. In un attimo ho fatto sparire pasta e pomodoro di Joan Baez. Peccato l'avrei dovuta consumare con sapienza. Erava-

mo in pochi a cena, anzi a casa, nella casa di un amico caro che mi aveva anticipato dell'ospite speciale. «Andrea portati Angelo, magari suoniamo qualcosa».

Certo, mi porto Angelo e suoniamo qualcosa, ma lei è entrata con la sua chitarra, ha aperto la custodia rigida, bollata di mille stemmi di mille notti e mille mondi e ha preso a pizzicare le corde, quelle dell'amore. Silenzio, stupore. Un vestito nero, elegante come di notte il mare, scialza sul legno del pavimento, composta sulla sedia, ha intonato le sue storie più belle con semplicità, niente complessi, né forzature. Dopo *Grazias a la vida*, quando è arrivata *Diamonds and Rust* sono scoppiato in lacrime. «Dammi gli accordi Joan» e lei me li ha spiegati sulla sua chitarra. Da ora la suoneremo spesso *Diamonds and Rust*, la sua ballata più bella, scritta in ricordo del suo amore per Bob Dylan, nel 1975, a dieci anni dall'addio. Ascoltate *Diamonds and Rust*, mentre leggete queste righe, poi mollate le righe e lasciate solo la canzone, sarete trasportati nel Mid West, davanti a una cabina telefonica o aspetterete la chiamata del vostro antico amore con la mano sul

telefono, accetterete piatti di spaghetti e valanghe di caramelle dagli sconosciuti. Poi Joan si è alzata e ha accennato passi di tre quarti su una nostra melodia, poi ha ripreso il suo concerto spagnolo, poi ha ascoltato le bocche straniere capendo dagli occhi le parole, ha respirato gli odori e, senza sapere a chi appartenessero, ha sorriso, ha atteso il sonno e per ultima ha abbandonato la compagnia.

Abbiamo intonato con la mente, tutti e dodici, quanti eravamo, *Blowing the Wind* e *We Shall Over Come*, noi i suoi apostoli occasionali. A volte credo che un Cristo femmina migliorerebbe la vita a tutti. Abbiamo visto camminare la semplicità, aveva gli occhi belli. Angelo che l'ha accompagnata al piano, improvvisando da par suo, ha trascorso poi la notte in bianco. Ripensando alla mia pasta al pomodoro gli ho sussurrato all'alba davanti al suo portone: «È la fortuna dei cantanti, Angelo. Angelo, Angelo mio, io non credevo che questa sera... ma la pasta di Joan è finita a me...». Ma noi cammineremo insieme, abbiamo ripreso coraggio. Parole chiave: pasta, basilico, pomodoro, Joan, suoni, tuoni, toni, grazia.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Mclì

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olenna Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 31 maggio 2014

è stata di 64.725 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com

| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il

doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in

abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

